NICARAGUA

L'unità a propulsione nucleare ha già lasciato la Virginia

Aumentano le pressioni USA

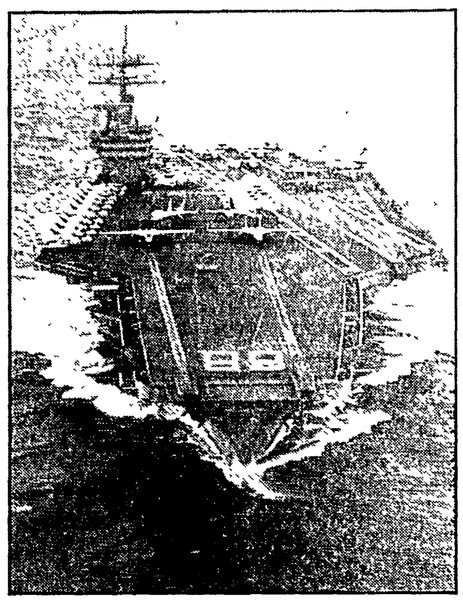
Si muove anche la portaerei «Nimitz»

Al largo delle coste nicaraguensi c'è da mercoledì l'incrociatore lanciamissili «Standley» - Nei prossimi giorni dovrebbero riprendere in Messico gli incontri tra le delegazioni di Washington e Managua - Manovre contro il piano di pace del gruppo di Contadora

WASHINGTON — Gli USA ora hanno deciso di far entrare in campo anche la famosa portaerei «Nimitz». Ufficialmente l'unità a propulsione nucleare ha lasciato il porto base di Norfolk, in Virginia, per raggiungere Portorico. Ma secondo molti osservatori la presenza della «Nimitz» avrebbe un rapporto diretto con l'attuale grave crisi in Centro America e la recente forte tensione tra Washington e Managua. Tanto più che la portaerei della settima flotta USA si troverà ad incrociare nella stessa zona dove sono già dislocate altre 25 navi da guerra della marina americana.

La notizia della partenza della «Nimitz» è stata confermata da un alto funzionario del Pentagono. La stessa fonte ha anche rivelato che mercoledì è giunto davanti alle coste del Nicaragua l'incrociatore lanciamissili «Standley». Continuano quindi con intensità sempre più forte le pressioni di Washington sul governo del Nicaragua. Così come non accenna a diminuire la forte campagna propagandistica degli USA volta a «denunciare la militarizzazione del Nicaragua». Ieri è nuovamente sceso in campo il segretario alla Difesa americano Caspar Weinberger che ha sostenuto che entro l'anno le forniture di armi sovietiche al Nicaragua supereranno le quindicimila tonnellate contro le 890 tonnellate del 1981. Weinberger ha comunque rettificato le accuse lanciate dall'amministrazione Reagan solo alcuni giorni fa ed ha ammesso di non avere prove tangibili a suffragio della tesi secondo cui il potenziamento dell'apparato militare di Managua potrebbe far pensare ad un progetto di invasione nei confronti dei paesi vicini.

Nei prossimi giorni, comunque, dovrebbero riprendere a Manzanillo, in Messico, i colloqui tra le delegazioni degli Stati Uniti e del Nicaragua, guidate rispettivamente dai vice ministri degli Esteri Harry Shlaudeman e Victor Hugo Tinoco. Il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes aveva sostenuto nei giorni scorsi che all'incontro di Manzanillo sarebbe intervenuto il ministro degli Esteri nicaraguense Miguel D'Escoto. La notizia è stata però smentita da Managua. Una fonte ufficiale del governo ha tuttavia affermato che padre Miguel D'Escoto sarebbe pronto ad incontrare il segretario di Stato USA George Shultz. Ieri il presidente Ortega ha dichiarato che i sandinisti «sono pronti ad un incontro ovunque: siamo pronti a visitare gli USA o a ricevere il presidente Reagan in Nicaragua o ad un incontro in qualunque posto».



Vedremo comunque nei prossimi giorni se la ripresa delle trattative tra Washington e Managua servirà a rendere meno teso il clima in Centro America. L'incontro come è evidente non si annuncia facile.

Così come irto di difficoltà è il lavoro dei paesi del gruppo di Contadora (Colombia, Panama, Messico, Venezuela). Al fallimento del piano di pace per il Centro America ha finora lavorato con impegno l'amministrazione Reagan. Anche se proprio l'altro ieri a Brasilia l'Organizzazione degli Stati americani ha approvato un documento di pieno sostegno al piano di pace del gruppo di Contadora. I rappresentanti di Washington dopo aver cercato inutilmente di bloccare il documento dell'OSA per evitare l'isolamento hanno finito per votare il documento che obbliga, fra l'altro, «tutti gli Stati americani a risolvere i loro contrasti soltanto con mezzi pacifici, senza l'uso della forza militare e qualsiasi altro tipo di pressione». L'appoggio dell'OSA al piano di pace del gruppo di Contadora è sicuramente un fatto importante. Così come importante era stato il sostegno dato dai paesi della CEE e di Spagna e Portogallo al termine della conferenza di San José di Costarica. Tuttavia l'amministrazione Reagan non sembra decisa a tenerne conto e i paesi satelliti operano concretamente per far fallire il piano di pace. Dei paesi interessati solo il Nicaragua si è infatti detto pronto ad accettarlo senza porre condizioni. Honduras, Salvador e Costarica hanno invece proposto modifiche sostanziali che in pratica rimetterebbero in discussione il lavoro fin qui svolto dal gruppo di Contadora. Una delle richieste riguarderebbe un punto chiave del piano di pace: e cioè l'eliminazione della clausola che vieta manovre militari internazionali nella regione centroamericana.

NELLA FOTO: la portaerei americana «Nimitz»

ITALIA-EGITTO

Craxi al Cairo, dopo il Primo ministro oggi incontra Hosni Mubarak

Oltre ai rapporti bilaterali, si discuterà di pace in Medio Oriente - Le aspettative arabe sulla presidenza italiana della CEE

Dal nostro inviato

IL CAIRO — Il presidente del Consiglio Craxi è arrivato ieri pomeriggio in Egitto, prima tappa di una visita che lo porterà domani sera anche in Arabia Saudita e che, sia pure programmata da tempo, gli consente comunque di sottrarsi per tre giorni alle delusioni e alle tempeste della situazione politica interna. Già ieri sera Craxi ha iniziato i suoi colloqui con il primo ministro egiziano Kamal Hassan Ali, mentre Andreotti incontrava il suo omologo Esmat Abdel Meguid; oggi in fine mattinata, dopo una seconda tornata di colloqui, il presidente del Consiglio sarà ricevuto dal capo dello Stato egiziano, Hosni Mubarak. Domani, prima della partenza per l'Arabia Saudita, è prevista una visita ai pozzi petroliferi di Abu Rudeis nel Sinai e poi a Sharm el Sheikh, alla base della Forza multinazionale, dove sono di stanza i tre dragamine italiani che ne fanno parte.

La visita di Craxi è la seconda che compie in Egitto un capo del governo italiano, dopo quella di Andreotti nel novembre 1978: ma allora l'interlocutore era Anwar el Sadat, c'erano stati gli accordi di Camp David ma non ancora il trattato di pace separato con Israele e tutto quello che ne è seguito, a livello egiziano e regionale. Oggi la situazione è profondamente mutata, la «correzione» impressa da Mubarak alla politica sadatiana ha portato l'Egitto a imboccare — pur con persistenti difficoltà — la strada del ritorno «nella famiglia araba», anche con gesti spettacolari (il viaggio di Arafat al Cairo circa un anno fa, il recente riallacciamento di rapporti tra Il Cairo e Amman). Per contro l'Italia sta per assumere (dal 1° gennaio prossimo) la presidenza semestrale della CEE, ed è questa una circostanza alla quale gli arabi — e Hassan Alì vi ha insistito in modo particolare — guardano con molta aspettativa, sperando in un effettivo rilancio della politica che fu delineata con la dichiarazione di Venezia del 1980 (anche allora sotto la presidenza italiana) e che è poi rimasta nel limbo delle buone intenzioni.

Craxi e Andreotti non sono stati avari di promesse in tal senso. Il ministro degli Esteri ha esplicitamente parlato proprio con i dirigenti sauditi, nel settembre scorso a Gedda, della volontà di riprendere il cammino di Venezia; e Craxi in due interviste rilasciate a organi di stampa egiziani alla vigilia della partenza, dopo aver detto che l'Italia «non trascurerà alcuna occasione per far valere una parola di pace anche nel Medio Oriente», ha affermato che l'Europa «ha il dovere di occuparsi» di quel che accade in quella regione, aggiungendo che «i limiti di una sua eventuale iniziativa dipendono dalla disponibilità delle parti direttamente interessate». Su questo Craxi non è sceso più in dettaglio: per farlo avrebbe dovuto dire chiaramente che finora le manifestazioni di non-disponibilità (se non addirittura di boicottaggio) all'iniziativa dell'Europa sono venute da Tel Aviv, e non certo da parte araba. Ha comunque tenuto a dichiarare di aver parlato di questi problemi, nei suoi recenti incontri, con Mitterrand e con Kohl e di aver li trovati «concordi nel ritenere che ogni sforzo deve essere tentato per facilitare la ricerca di nuove e adeguate piattaforme su cui innestare i necessari processi negoziali».

Senza fare nessun riferimento a specifiche ipotesi di negoziato già note (nemmeno alla «carta araba di Fez», stilata per altro nel 1983 in assenza dell'Egitto), Craxi ha aggiunto ieri sera — parlando durante un pranzo offerto in suo onore — che bisogna operare «cogliendo ogni segno anche limitato, di disponibilità e di apertura, ridando credibilità alle opzioni realistiche e concretamente percorribili e favorendo attorno ad esse il massimo di consensi e solidarietà».

Quanto ai rapporti bilaterali, che costituiscono parte non secondaria dei colloqui, Craxi ha sottolineato — sempre ieri sera — «l'eccellente andamento» e la «solida continuità» di una «collaborazione sempre più proficua», che è nelle intenzioni di entrambe le parti allargare e potenziare.

Giancarlo Lannutti

GRAN BRETAGNA

Mentre la Thatcher riafferma l'intransigenza verso i minatori

Dalle Chiese moniti al governo

I vescovi anglicani e cattolici si sono fatti interpreti di iniziative per riuscire a sbloccare finalmente la grave situazione Aumentano le difficoltà, ma gli scioperanti non rinunciano ancora a cercare un compromesso che sia dignitoso e realistico

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Nonostante tutte le manovre istituzionali per favorire il «ritorno al lavoro», lo sciopero dei minatori (che sta per entrare nella sua 37ª settimana) rimane solido e compatto. La direzione nazionale del sindacato NUM ha riaffermato l'altro giorno a Sheffield la più ferma intenzione di continuare a tempo indeterminato la sua campagna a difesa dell'occupazione. L'ente del carbone NCB, in questi giorni, ha fatto di tutto per indebolire il fronte di resistenza promettendo grosse ricompense a chi rientra in miniera. La propaganda governativa dice: «Nelle ultime due settimane, più di 7 mila lavoratori hanno ripreso il loro posto. L'agitazione sta sgretolandosi». Ma i leaders sindacali contestano le cifre fornite dall'azienda e ribattono che, al contrario, il rifiuto della maggioranza è tanto più significativo di fronte al rinnovato sforzo finanziario (fra un milione e mezzo e 3 milioni di lire in premi e incentivi da qui a Natale) per convincerli ad abbandonare la lotta. Le cifre, a tutt'oggi, sono queste: su un totale di 191 mila dipendenti del NCB, solo 49 mila risultano occupati, 142 mila tuttora incrociano le braccia. Su un totale di 174 pozzi, solo 59 producono carbone, sia pur parzialmente. Il governo e il NCB hanno dichiarato conclusa ogni trattativa e sono disposti a tenere indefinitamente fin tanto che lo sciopero crolli al suo interno. In circostanze sempre più difficili, il sindacato NUM ha rilanciato il suo appello a tutti gli iscritti, cerca di riannodare le fila della solidarietà con altre organizzazioni di categoria, sollecita nuovi sostegni da parte dell'intero movimento laburista. Il Labour Party ha dato fino ad ora un grande contributo materiale e politico ai minatori. Altrettanto ha fatto la confederazione sindacale TUC. Ma è evidente che sia il primo sia la seconda vorrebbero adesso trovare una via d'uscita negoziale in una vertenza che, da otto mesi e mezzo, costituisce il problema più pesante e difficile per tutte le forze d'opposizione che intendono portare avanti presso l'opinione pubblica la più vasta campagna contro il programma riduttivo e ingiusto del governo conservatore. Il partito laburista ha indetto una giornata di azione a favore dei minatori, il 20 novembre, a Stoke-on-Trent: vi prenderanno parte il leader Kinnock insieme al presidente del NUM, Scargill. Il rilancio di una iniziativa politica per sbloccare la situazione è un obiettivo urgente. Se ne fanno interpreti anche i vescovi anglicani. Il recente sinodo della chiesa d'Inghilterra ha ascoltato la serrata critica che il vescovo David Jenkins, di Durham, è tornato a muovere contro il monetarismo e la ristrutturazione thatcheriana che «arricchiscono ancor più i ricchi e moltiplicano il numero dei poveri». Anche il vescovo di Lincoln, Simon Phipps, ha attaccato il dogmatismo economico del governo, che è diventato un «modo di vita» dietro il quale si nasconde il tentativo di ribaltare, a favore del privilegio, gli equilibri sociali del paese. Dal canto loro i massimi esponenti della confessione anglicana, l'arcivescovo di Canterbury, Robert Runcie, e l'arcivescovo di York, John Hamgood, si sono dichiarati disponibili a ricoprire «un ruolo di mediazione e di riconciliazione» in quella vertenza del carbone che divide e logora la società inglese fin dal marzo scorso. Il tentativo di mediazione è rivolto in due direzioni: ad impedire cioè che il governo persegua a tutti i costi la sua volontà di schiacciare il NUM allo scopo di intimidire tutto il movimento sindacale; persuadere anche il NUM ad accettare una formula realistica di compromesso che valga a sciogliere l'attuale e pericoloso confronto in un modo fruttuoso e onorevole. Anche il vescovo cattolico di Liverpool, monsignor Warlock, ha offerto i suoi buoni uffici per risolvere l'incresciosa situazione in cui si trovano i minatori e le loro famiglie alle soglie di un inverno che renderà ancor più duri i sacrifici e le sofferenze di 350 mila persone. Gli esponenti religiosi in Gran Bretagna parlano a nome della maggioranza quando sottolineano l'assoluta esigenza di avere «un governo che voglia agire per creare un clima di comprensione particolarmente necessario nel momento in cui la nazione è costretta ad affrontare una difficile e dolorosa fase di ristrutturazione».

Antonio Bronda

Gli operai lombardi dicono: «Siamo con voi»

MILANO — Due delegati del «Comitato di solidarietà internazionale dei minatori inglesi» si sono incontrati nel corso della settimana con i lavoratori delle maggiori fabbriche lombarde. Una settimana di iniziative, assemblee, riunioni, coinvolgimento delle istituzioni, promossa dalle federazioni regionali unitarie degli edili, dei metalmeccanici, dei tessili e degli alimentaristi, con il duplice obiettivo di aiutare con una consistente sottoscrizione i minatori, ridotti ai limiti della sopravvivenza e di aprire la discussione tra i lavoratori italiani sulla difesa delle libertà sindacali, sulla difesa del posto di lavoro, sulle prospettive energetiche del nostro paese e dell'Europa. E la risposta dei lavoratori è stata notevole, sia dal punto di vista economico che da quello della sensibilità politica. Non sono mancati gli episodi di generosità che parlano da soli: hanno sottoscritto le lavoratrici della «Tricomix», che occupano la fabbrica da marzo, i 475 licenziati della Magneti Marelli, gli 80 licenziati della «Sio-Scimon», i cassintegrati dell'Alfa. E non è tutto. In un attivo con i lavoratori del Mantovano sono stati raccolti tre milioni, mentre a Brescia alla fine di un'assemblea in cui è stato proiettato un filmato sullo sciopero nazionale nelle miniere, sono stati consegnati ad Alan Jones 16 milioni di sottoscrizione per il Comitato di solidarietà.

Anche il gruppo consiliare comunista al Comune di Milano ha voluto dare un contributo, proponendo che ogni consigliere sottoscriva un gettone di presenza per i minatori; continuano a sottoscrivere consigli di fabbrica, singoli lavoratori, pensionati, in una catena della solidarietà che ha stupito e commosso anche i due delegati inglesi.

Ma la parte più interessante di questa serie di incontri nelle fabbriche è rappresentata dalle richieste di chiarimento sulla situazione politica e del sindacato in Inghilterra, sugli obiettivi della lotta dei minatori, sulla storia delle loro battaglie. Emblematico in questo senso l'incontro con gli impiegati e i giornalisti della Mondadori Editore di Segrate. Un vero e proprio fuoco di fila di domande a cui sono stati sottoposti i sindacalisti inglesi. «Ci hanno paragonato all'esercito argentino di Gualtieri — ha raccontato alla Pirelli Alan Jones — per scatenarci contro l'opinione pubblica».

Jones ha anche raccontato della stoica lotta delle donne dei minatori a fianco dei loro mariti, figli, fratelli. Donne indomite che non solo organizzano le mense popolari, la raccolta di vestiti, ma organizzano interventi politici, comizi e ora si collegheranno alle organizzazioni delle donne contro l'installazione dei missili nucleari.

Ed è su queste questioni, pace, lavoro, democrazia, che gli incontri di oggi tra lavoratori che vivono situazioni così diverse, potranno diventare iniziativa politica domani. Già nascono le proposte di gemellaggio tra fabbriche milanesi, Innocenti, Magneti, Falck, e le miniere inglesi. Già si stanno raccogliendo centinaia di firme nelle zone industriali, sotto una petizione a favore dei minatori che verrà consegnata al consolato britannico.

Raffaella Finzi

LIBANO

Sparano contro due elicotteri italiani ONU

BEIRUT — Solo ieri si sono appresi i particolari dell'attentato subito giovedì sera in Libano da due elicotteri italiani delle Forze di pace dell'ONU (UNIFIL). Gli elicotteri avevano riaccompagnato a Beirut la delegazione libanese impegnata nelle trattative con gli israeliani per il ritiro delle truppe di Tel Aviv dal Libano meridionale. Le trattative si svolgono a Naqoura, nel quartier generale dell'UNIFIL e quello doveva essere l'ultimo volo della giornata, il viaggio di ritorno verso il campo-base, quando dalle colline ad est dell'aeroporto di Beirut partivano raffiche di contraerea. Erano le 18.25 e i piloti italiani, Skirru e Pietoso, hanno ben pensato di spegnere le luci dei velivoli e dileguarsi nell'oscurità verso il mare aperto.

Piloti e elicotteri non hanno subito danni. «Le raffiche di contraerea — affermano i testimoni — sono state sparate contro gli elicotteri italiani in un momento in cui non c'era alcuna battaglia in corso. Non può quindi trattarsi di un errore». Certo l'ipotesi di un tentativo di sabotaggio del colloqui tra libanesi e israeliani non è da escludersi, ma è comunque vero che da mercoledì scorso proprio a Beirut est sono ripresi i combattimenti tra reparti cristiani dell'esercito e milizie druse, proprio nel momento in cui il governo libanese aveva deciso di estendere ai quartieri musulmani di Beirut il controllo dell'esercito.

Brevi

In Iran il vicepresidente siriano

DAMASCO — Il vicepresidente siriano Abdul-Halim Khaddam e il ministro degli esteri Fàruk Sharaa sono giunti ieri a Teheran per esaminare con i leader iraniani «gli ultimi sviluppi» della situazione medio-orientale. Siria e Libia sono gli unici paesi arabi che sostengono l'Iran nel conflitto con l'Irak.

Pista norvegese per l'attentato a Indira?

NEW DELHI — Gli inquirenti che indagano sull'assassinio di Indira Gandhi avrebbero chiesto alla Norvegia l'estradizione dell'ex diplomatico Harinder Singh, un sikh che si dimise dopo l'assalto dell'esercito al tempio d'oro.

Malta: bomba all'ambasciata italiana

LA VALLETTA — Un'esplosione notturna ha danneggiato l'ingresso dell'ambasciata italiana a Malta

Ministro degli esteri pakistano a Washington

WASHINGTON — Il ministro degli esteri pakistano, Zahabzda Yaqub Khan, in visita negli USA, ha avuto incontri col presidente Reagan e il segretario di Stato Shultz.

Polonia, arrestato Mijal

VARSAVIA — Kazimierz Mijal, fondatore del «Partito comunista polacco», all'estero dal 1966, è stato arrestato dalla polizia polacca dopo essere rientrato illegalmente in Polonia: lo ha annunciato la televisione polacca nel corso del telegiornale della sera. Mijal, esponente in vista dell'ala stalinista del Partito operaio unificato polacco, aveva soggiornato prima in Albania e poi in Belgio per rientrare ultimamente in Polonia e riprendere i contatti con «un piccolo gruppo di aderenti al partito comunista del quale era segretario generale».

POLONIA

Timori per il dialogo Se finirà, il delitto di Popieluszko avrà pagato

Molte le incognite dell'attuale situazione Il POUP verso un importante Plenum - Quanti sacerdoti andranno sulle orme dell'abate scomparso?

Nostro servizio

VARSAVIA — Le tre forze che in Polonia il tre novembre, giorno dei funerali di don Jerzy Popieluszko, si impegnarono e riuscirono a evitare pericolosi scontri, sembrano tutte essersi attestate su posizioni di attesa. Il «plenum» del Comitato centrale del POUP si riunirà, a quanto si è appreso da fonte informata, in dicembre per discutere il piano economico per il 1985 e soltanto in quella occasione sarà «informato» sulle conclusioni, «comprese quelle personali», che l'Ufficio politico, dopo il rapimento del sacerdote, era stato impegnato a trarre dall'analisi dei problemi del controllo dei settori dell'apparato statale preposti alla sicurezza interna. La Chiesa riunirà il 21 novembre il Consiglio episcopale che raggruppa i nove titolari delle diocesi più importanti, dopo di che il 26 novembre il primate Glemp, insieme al cardinale Macharski, si recherà a Roma per una settimana. Della data della prossima Conferenza plenaria dell'episcopato per ora non si parla. L'opposizione ha lanciato qualche iniziativa moralmente qualificante, quale la creazione di cosiddetti «comitati contro la violenza» che hanno immediatamente provocato una pesante reazione delle autorità, ma per il momento sembra ancora priva di un progetto di mobilitazione e di azione.

Eppure sarebbe un errore credere che in questa fase di apparente incertezza nulla si muove. Episodi minori lasciano intendere che partito e governo sono ancora alla ricerca dello sbocco da dare a tutta la vicenda Popieluszko. È prevedibile che i responsabili materiali dell'assassinio saranno portati in giudizio e subiranno severe condanne. Ma, sul piano politico, per quanto riguarda gli «ispiratori», tutto resta nel vago e, nel nome dell'unità e dell'unanimità del gruppo dirigente, si fa il possibile affinchè l'attenzione dell'opinione pubblica non si concenti su una qualsiasi direzione convincente.

Il portavoce del governo, Jerzy Urban, solleva polvere sui particolari dell'inchiesta giudiziaria (le auto di lusso e il conto in banca in valuta occidentale del principale imputato; i dubbi sulla fuga dalle mani dei rapitori dell'autista del sacerdote), ma la sua maggiore preoccupazione è di mettere sotto accusa non gli eventuali «ispiratori» della «provocazione politica», ma «coloro che vogliono trarne profitto», da identificare, ovviamente, nell'opposizione. Nel frattempo si verificano fenomeni singolari.

In una conferenza stampa a Varsavia il leader socialdemocratico di Bonn, Hans Vogel, parla di attentato «diretto contro il generale Jaruzelski», ma i quotidiani polacchi traducono in attentato «diretto contro la politica del governo presieduto dal generale Jaruzelski». Urban definisce «disgustose» le speculazioni di alcuni giornali occidentali su tre membri dell'Ufficio politico del POUP, Milewski, Olszowski e Siwak, ma i tre nomi compaiono solo su «Zycie Warszawy». Tutti gli altri giornali (compresa «Rzeczpospolita», organo del governo, nel testo stenografico) li ignorano. «Trybuna Ludu», infine, pubblica un vistoso trafiletto nel quale, ricordando l'appello all'unità del partito lanciato dall'Ufficio politico, mette in gurdia «contro i pettegolezzi provenienti dall'esterno, contro la riscoperta artificiale di divergenze già superate da tempo». Forse per dissipare i «pettegolezzi», viene poi ufficialmente annunciato che Milewski aveva presieduto una seduta della «Commissione per la legge e il rispetto della legge» del Comitato centrale. Milewski — è il caso di ricordarlo — è il dirigente del POUP che, secondo ipotesi non smentite, era stato sostituito da Jaruzelski nel controllo del «lavoro di partito al ministero degli Interni».

Veniamo alla Chiesa cattolica. Essa, dalla tragedia Popieluszko, è uscita enormemente rafforzata. Mai come oggi i luoghi di culto sono stati affollati da migliaia e migliaia di cittadini, talvolta distanti dalla fede. Ma, per paradossale che possa sembrare, questo rafforzamento della Chiesa potrebbe indebolire la rappresentatività della sua gerarchia di fronte al governo in quei contatti che non sono mai stati interrotti, neppure nei giorni più oscuri dopo il rapimento del sacerdote. Quanti sono oggi i preti che intendono seguire l'esempio di don Popieluszko nell'impegno politico? Il conto mi è stato fatto da un ex consigliere cattolico di Solidarnosc. Un mese fa, egli mi ha detto, erano una ventina. Oggi questa cifra deve essere moltiplicata per dieci. Duecento dunque, distribuiti in tutta la Polonia. Forse è una cifra esagerata. Ma il rinnovarsi degli attacchi della stampa contro i preti attivisti dimostra che il potere non sottovaluta il fenomeno.

La Chiesa polacca è sempre stata una Chiesa disciplinata. Il defunto primate Wyszynski la dirigeva con mano di ferro. Il suo successore, cardinale Glemp, se non vuole perdere credibilità, deve dimostrare di riuscire alla fine a controllare il suo gregge. Ma il potere non può assistere a quanto avviene nella Chiesa come se la cosa non lo riguardasse. Gli attacchi della stampa, se proseguono senza contropartite, rischiano alla fine di essere controproducenti. È necessario qualche messaggio di apertura, qualche gesto di buona volontà per dimostrare che la linea della moderazione di Glemp non soltanto è la meno pericolosa per il paese, ma è soprattutto quella che più paga. Non è detto che siano necessari gesti spettacolari. Ma, per esempio, far cadere l'accusa di «tradimento» a carico di Bogdan Lis e Piotr Mierzewski, i due ex dirigenti di Solidarnosc clandestina a Danzica ancora in prigione, in modo da poter applicare anche nei loro confronti l'amnistia decretata in luglio, sicuramente aiuterebbe a calmare gli animi. Così — altro esempio — condurre in porto le trattative per la creazione del fondo dell'episcopato da istituire con offerte occidentali per aiutare l'agricoltura privata, darebbe certo maggiore concretezza ai rapporti con la Chiesa. E ciò, per quanto modeste siano le somme raccolte o promesse e cioè, sino ad oggi, 28 milioni di dollari per un progetto pilota.

Purtroppo i messaggi provenienti dal potere vanno in senso contrario. Mercoledì, infatti, la maggior parte dei fondatori a Varsavia, Cracovia e Breslavia di «comitati civici contro la violenza» sono stati convocati dalle autorità per dir loro che l'associazione era «illegale» e che la loro ulteriore attività è passibile di una condanna sino a cinque anni di carcere. Non è ancora una politica di inasprimento della repressione, ma le rassomiglia molto. Accompagnato ai quotidiani attacchi della stampa, il fatto ha creato un quadro preoccupante. Perché la prima conseguenza di una politica repressiva su larga scala in questo momento, dopo la prudenza e la moderazione dimostrate dalla Chiesa e dall'opposizione in occasione della imponente manifestazione per i funerali di Popieluszko, sarebbe di lasciare spazio ai gruppi più estremistici dell'opposizione, all'esterno e all'interno della Chiesa. Sono i gruppi che non soltanto ritengono impossibile ogni dialogo con il potere, ma arrivano ad accusare il cardinale Glemp di essere, con la sua volontà di conciliazione, corresponsabile morale dell'assassinio del sacerdote e guardano con diffidenza all'atteggiamento riservato mantenuto da papa Wojtyla.

Una seconda conseguenza dell'inasprimento della repressione sarebbe la rivalorizzazione delle strutture clandestine di Solidarnosc. Sorte nel dicembre 1981, queste strutture hanno in parte perso, con il passare dei mesi e degli anni, capacità di mobilitazione, ma hanno conservato e conservano un grande prestigio come esempio di resistenza senza compromessi. Dopo la manifestazione del 3 novembre, molti oppositori avevano cominciato però a pensare che la ulteriore attività di strutture clandestine sarebbe stata anacronistica e superflua.

A questo punto la conclusione, come spesso capita nelle analisi della vicenda polacca, è una domanda. Se l'inasprimento della repressione comporterà rapporti sempre difficili con la Chiesa, alla base e al vertice, una radicalizzazione dell'opposizione, la ripresa dell'attività clandestina e, quindi, crescita della tensione e approfondimento del fossato fra potere e società, quanto distano questi inquietanti fenomeni dagli obiettivi che, a giusta ragione, si attribuiscono agli «ispiratori» dell'assassinio di padre Popieluszko?

Romolo Caccavale